

Debito, interessi e spesa primaria

Un ventennio di oscillazioni e chi le ha provocate

Ruggero Paladini

Sul Corriere della Sera del 19 settembre Alberto Alesina e Francesco Giavazzi criticano la manovra del governo perché basata principalmente sul prelievo: “tra il 1993 e il 1998 l’Italia attuò una manovra di bilancio di dimensione analoga a quella varata in questi giorni dal governo Berlusconi: una correzione dei conti pari a circa 6 punti di Pil. Anche quella fu una manovra prevalentemente dal lato delle tasse. Che cosa accadde? Nel 1993...le famiglie italiane ridussero i loro consumi del 3%. E non si ripresero più: negli anni successivi i consumi, che prima crescevano in linea con il resto d’Europa, crollarono della metà. Anche gli investimenti rallentarono, non solo in assoluto (dal 3% l’anno all’1,8), ma anche nel confronto europeo. Ciò che crebbe fu la spesa pubblica: era il 43,2% del Pil nel 1990, oggi è il 46,7%. La lezione è che usare solo la leva delle tasse significa farsi del male: si ammazza l’economia, non si riduce il rapporto debito-Pil e si crea lo spazio per far lievitare la spesa pubblica”.

La spesa pubblica cui si riferiscono Alesina e Giavazzi è, giustamente, quella al netto degli interessi, cioè la spesa primaria. Va corretto il dato del 1990, che è più alto, come si vede in tabella. Pertanto nei venti anni trascorsi l’incremento del rapporto spesa primaria – Pil è stato di 2,4 punti, non di 3,5.

Ma ciò che è più importante è l’andamento avvenuto dentro il periodo; dieci anni dopo, nel 2000, la quota della spesa primaria era calata di 3 punti, anche escludendo l’entrata dovuta alle licenze UMTS (1,2 punti di Pil), classificata tra le spese con segno negativo. Negli anni duemila, mentre la spesa per interessi continua a ridursi (i benefici dell’euro) la spesa primaria comincia a risalire (l’effetto del Tremonti il “creativo”); comunque, nel 2007, anno prima della crisi, la quota è ancora sotto di quasi un punto a quella iniziale. E’ nel triennio successivo che la quota aumenta di 3,3 punti. Questo aumento non è dovuto ad un maggior ritmo di aumento delle varie spese pubbliche; al contrario il tasso di crescita della spesa primaria, che nel periodo 2000-2007 era stato mediamente del 4,8% scende nel triennio 2007-2010 al 2% (è il periodo di Tremonti il “rigoroso”). Il problema è la caduta del Pil del 2008 (-1,3%) e soprattutto del 2009 (-5,2%).

Anno	Spesa primaria	Spesa per interessi	totale
1990	44,3	9,5	53,8
2000	41,3*	6,5	47,8
2007	43,4	5	48,4
2010	46,7	4,5	51,2

* Escludendo i proventi delle licenze UMTS, considerati tra le entrate.

Dal lato delle entrate, gli anni novanta si caratterizzano per un aumento della pressione fiscale; la quota delle entrate (per il 93% rappresentata da imposte e contributi) che nel 1990 era al 42,7% sale mediamente al 46,6, con un picco nel 1997 (48,5%) per scendere (sotto) al 3%, condizione *sine qua non* per l'ammissione all'euro.

Negli anni duemila (2001-2006) la quota delle entrate scende (in media) al 45,4%, con una ventina di miliardi ottenuti dai condoni nel 2003-4. Nel 2007-8 le due finanziarie del governo Prodi elevano di un punto percentuale la quota delle entrate.

Negli anni novanta dunque l'aggiustamento avviene quindi sia dal lato della spesa (oltre alla primaria nella seconda parte cala anche la spesa per interessi), sia da quella delle entrate. Il Pil, dopo la recessione del 1993, cresce mediamente ad un tasso leggermente superiore al 2%. In tale modo si realizza una discesa di quindici punti del rapporto debito-Pil, che nel 2000 si situa a 109,2%.

Negli anni duemila la spesa per interessi continua a scendere, ma la spesa primaria risale al 44,5% nel 2006; sarà la prima finanziaria del governo Prodi a fare scendere la quota di oltre un punto percentuale. Mentre dunque avviene un allentamento nella politica di bilancio, il tasso di crescita dell'economia si dimezza, e si accentua il fenomeno di una crescita italiana più bassa rispetto all'area euro. Il risultato è che la discesa del rapporto debito-Pil si arresta nel 2004 al 103,9%, per poi risalire al 106,6 nel 2006. Il governo Prodi, agendo sia sulle spese che sulle entrate, fa scendere al 103,5% il rapporto; poi lo scoppio della crisi finanziaria determinerà l'impennata del debito che ci ha portato al 120% attuale.

Da questi dati risulta che il giudizio sommario formulato da Alesina e Giavazzi dovrebbe essere rivisto, distinguendo gli anni novanta dagli anni duemila, e quindi separando i meriti e le colpe dei governi di quel periodo. Negli anni novanta i governi di centro sinistra (più quelli Ciampi e Dini che erano appoggiati dallo stesso schieramento) effettuano una significativa manovra correttiva agendo sui due lati del bilancio. Negli anni duemila il governo Berlusconi si adagia sugli allori di una

diminuzione del costo dell'indebitamento (gli spread sui titoli tedeschi scendono ad una ventina di punti), fa risalire le spese e allo stesso tempo riduce le entrate, in un quadro economico che vede l'Italia perdere terreno rispetto agli altri paesi europei. L'intervento correttivo del governo Prodi riesce solo a dare una sterzata al debito, ma poi nel 2008 torna Berlusconi, proprio nel momento dello scoppio della crisi finanziaria.

Si poteva fare di più? Per esempio, al momento della riforma pensionistica del 1995, si poteva stabilire il criterio, adottato poi dalla Svezia, per cui fino a quell'anno la pensione sarebbe stata calcolata col metodo retributivo (vigente a quella data), e dopo il 1995 con il metodo contributivo introdotto dalla legge Dini. Questo avrebbe dato un risparmio inizialmente molto piccolo, ma che sarebbe poi cresciuto nel tempo in modo significativo. E' plausibile pensare che una parte, forse una metà, dei risparmi potevano essere usati per rivedere il sistema di ammortizzatori sociali. In tale modo si sarebbero realizzati due obiettivi, uno di riduzione della dinamica della spesa pensionistica, l'altro di equità tra coloro che al 1995 avevano i fatidici diciotto anni di anzianità e quelli che ne avevano solo diciassette.

Ora una misura del genere, se era difficile per governi di centro sinistra, in teoria avrebbero dovuto essere terreno favorevole in un governo di destra. Se cioè la modifica fosse stata effettuata nel 2001 dal governo Berlusconi, sarebbero "sfuggiti" al pro quota solo cinque coorti di lavoratori, per i quali comunque la componente retributiva era predominante. Ma questo sarebbe potuto succedere solo con un governo diverso dal populismo berlusconiano.